



Luoghi e Non–luoghi ai tempi della globalizzazione

Giampiero De Marco, Stefano Moro*

La geografia nell'epoca della globalizzazione è una geografia dei non-luoghi. Se dovessimo comporre un nuovo atlante dovremmo disporci a ridisegnare mappe dai confini friabili, perennemente mobili, quasi liquidi, in cui il segno dirimente, il taglio che fa il confine, si diluirebbe nel corso del tempo fino a sparire per poi subito ricomporsi da un'altra parte, in un altro dove, senza la relativa precisione né la simmetrica regolarità del caleidoscopio, ma, piuttosto, in un cronòtopo caotico ed imprevedibile. I nuovi cartografi del mondo globale si troverebbero in effetti dinanzi ad un compito paradossale dovendo *disegnare il tempo* nella sua azione, insieme creatrice e dissolvitrice, di modifica perenne ed infinitesimale dello *spazio*, un tempo ed uno spazio abitati da due specie principali di *creature*: da un lato una umanità dolente di sangue e di nervi in sempiterno esodo; dall'altro il denaro incorporeo ed astratto delle transazioni finanziarie globali, volatile ed evanescente e ossimoricamente pesante e terribile nei suoi effetti su quelle vite martoriate.

Queste sono le irriducibili e polari alterità – le genti nel segno della lentezza, i capitali nel segno della velocità – in cammino nell'iperspazio globale. Il resto sono soltanto approssimazioni, strategie di avvicinamento all'una o all'altra di queste due specie pure ed incompatibili fra loro, la cui unica relazione può darsi solo attraverso un conflitto di lunga durata che, a certe condizioni, non può che essere senza vincitori.

* Redattori di Aperture

“Globalizzazione” o “mondializzazione”, come preferiscono i francesi, significano la tendenza alla accentuazione massima della interdipendenza reciproca dei mercati e delle genti unita all’aumento esponenziale della velocità di spostamento delle ricchezze, in un processo che prevede la geometrica intensificazione del loro reciproco, le povertà, l’ombra che è sempre più difficile rimuovere. Infatti, per un cortocircuito mediatico che la *Rete* non fa che potenziare, la società dello spettacolo globale non permette, per la sua stessa natura tracotante ed onnivora, che qualcosa sia nascosto: tutto deve venire alla luce. Le nuove strategie di sopravvivenza dei poteri mondializzati non possono non fare i conti con questa contraddittoria forza di diffusione capillare delle immagini: l’essenza ultima della società dello spettacolo è doppia; vive certo nella e della finzione, ma volendo portare la luce su tutto, tende alla visibilità e alla trasparenza totali, rendendo un servizio dagli esiti incerti ai meccanismi di formazione di quei poteri. Questi ultimi, se hanno buon gioco nell’organizzare e sfruttare la finzione, hanno simultaneamente bisogno di opacità, delle zone oscure degli “*arcana imperii*”, quelle cose che le moltitudini non possono conoscere, cose da far rimanere invisibili. Perciò la *Rete* va controllata.

La *Rete*, supporto tecnologico necessario e sufficiente di tale aumento vertiginoso della interdipendenza e della velocità, permette la comunicazione globale. La globalizzazione sarebbe impensabile senza questo tessuto virtuale entro il quale milioni di computers collegati tra loro accelerano fino all’acme gli scambi finanziari e linguistici.

Per sua natura, la globalizzazione si situa in un suo spazio peculiare che non è più in un solo luogo, ma è in (quasi) tutti i luoghi. Con una definizione paradossale, ma utile a chiarire la pervasività del *globale* nelle nostre vite, possiamo coniare il termine di *iperluogo* a denotare appunto questo non-luogo virtuale che contiene, (che sta sopra, oltre, “*ἄνωθεν*”, come indica il termine greco) tutti i luoghi (o quasi tutti, come vedremo) e che trova il suo corrispettivo isomorfo nella struttura virtuale della *Rete*.

Assenza di luogo o pienezza di tutti i luoghi sono quindi omologhi, rappresentano l’iperspazio del mondo globale. Nell’epoca, che ci accingiamo a varcare, dei confini netti, era ancora possibile l’esperienza del vuoto; ora al vuoto si sostituisce, senza più linee nette di separazione, l’esperienza del pieno. Solo “sei gradi

di separazione”, ma non di vuoto, ci dividono dalla persona spazialmente più lontana da ciascuno di noi. Ormai una relazione ineluttabile, senza più vuote scuse, ci unisce all’essere umano più distante: se io in un punto di questo iperspazio policentrico e decentrato “ho” di più o “sono” di più, c’è qualcun altro in un altro punto reale o immaginario che “ha” o “è” di meno. Portando la linea di frattura dentro di noi, possiamo anche dire che nel non-luogo globale un altro me stesso più me stesso di me non può che privarsi di qualcosa per arricchirmi.

Non c’è alternativa a questa pienezza, a questa struttura dinamica di anelli forti e anelli deboli. In economia la *curva di indifferenza del consumatore* segna i punti in cui la combinazione di più beni lascerebbe indifferente il consumatore rispetto a quale scelta di beni sarebbe la più desiderabile per lui, essendo tutte ugualmente soddisfacenti; tuttavia, spostandoci sulla curva, inevitabilmente ad un nuovo punto scelto corrisponde una diversa quantità di beni desiderabili, non essendo possibile aumentare la quantità di alcuni beni disponibili, senza diminuire la quantità di altri beni disponibili: la pienezza che esperiamo nell’epoca globale è ben chiarita da questa curva di indifferenza. Se togliamo in un punto è giocoforza aggiungere in un altro ... e questo non può più lasciarci indifferenti.

Questa “destinale” reciprocità a cui lo spazio ed il tempo globale ci costringono non è ancora ben introiettata e digerita da quel miliardo di uomini più fortunati dei cinque miliardi rimanenti e sarà utile una riflessione approfondita in tal senso.

La sorgente del conflitto, Pròteo dalle molteplici forme, e del movimento è da ricercare in questa dinamica tra anelli di diverso spessore e forza, nella lotta quasi biologica tra quella umanità dolente che sconfina e gli sconfinamenti del denaro nella sua più pura valenza simbolica: il respiro, il pnéuma, il soffio vitale contro un totem, un idolo: questo è il conflitto dei conflitti, l’iperconflitto del tempo della pienezza dei tempi e dei luoghi. In questo tempo globale, povertà e ricchezza ritornano al centro del discorso con una valenza fortissima, con una purezza metafisica e più reale che mai. Tutto lo spazio, tutto il tempo sono occupati da questa antica coppia.

Le città globali

È possibile individuare dei luoghi peculiari nell'era globale, dei luoghi strategici per i quali, come evidenzia la sociologa Saskia Sassen, è possibile concettualizzare una *nuova geografia della centralità*. Tali luoghi sono le grandi "città globali": qui si concentra il massimo del potenziale strategico dell'economia globale. New York, Tokyo, Londra, Shanghai, Los Angeles, ma anche San Paolo del Brasile, sono alcuni esempi di città nelle quali accanto alla dispersione geografica dovuta alla distanza reale tra di esse fa da contraltare una centralizzazione intensiva in loco del management mondializzato. Pur situati in luoghi diversi e distanti, tali punti nevralgici dell'iperspazio globale, attraverso il medium della Rete, concentrano ed irradiano – da qui la *nuova centralità* – i movimenti del capitale globale. Per un paradosso a cui dovremo sempre più abituarci, questa centralizzazione dell'economia globale coesiste con la sua più radicale deterritorializzazione.

Queste città sono in effetti "disconnesse" dalle loro regioni (S. Sassen, *Globalizzati e scontenti*, Milano 2002, pp. 24-25), dove la paleogeografia della modernità le aveva inserite e studiate, per occupare uno spazio, creato dall'interattività della Rete, di massima intensificazione della velocità di movimenti del capitale, qui inteso nella sua accezione più rarefatta e stilizzata ma insieme reale, di capitale finanziario, virtualità astratta con concretissime conseguenze sulle vite delle genti e sul loro idiosincratico nomadismo.

In questi siti strategici del mondo global i conflitti assumono nuove forme; è soprattutto lì che si prende atto del definitivo congedo dell'asse geopolitico Est – Ovest, che aveva caratterizzato il mondo moderno, e del consolidarsi, al suo posto, di un asse Nord – Sud che però viene a collocarsi in una dimensione transnazionale, ma anche post-coloniale; vanno perdendosi le vetuste distinzioni che avevano caratterizzato la modernità: "Il Terzo mondo [...] viene a trovarsi al centro del Primo, nelle forme dei ghetti, delle favelas e delle bidonville [...]. Il Primo mondo si trasferisce nel Terzo assumendo le fisionomie delle borse valori, delle banche, delle multinazionali" (M. Hardt – A. Negri, *Impero*, Milano 2003, pp. 239-240). Tali dinamiche conflittuali hanno la loro massima concentrazione, non la sola naturalmente, proprio in questi "non-luoghi" detentori di una loro peculiare tran-

sterritorialità. Lo Stato nazionale, la massima istituzione nella quale la politica della modernità aveva trovato il suo 'luogo' di elezione, entra in crisi, ma non scompare, per quanti necrològi esso abbia avuto. Cambia soltanto, prendendo in prestito un termine caro al marketing, la sua "mission". Diviene servente dell'economia globalizzata, appronta la sovrastruttura giuridica della "deregulation", attraverso la quale gli "ipermercati" mondializzati si sbarazzano della normativa garantista della forza-lavoro posta nell'epoca del Welfare State (a rigore, nei soli paesi a capitalismo avanzato e non in tutti nella stessa misura).

Ben lungi dallo scomparire, lo Stato-nazione assume sulle sue ancora possenti spalle il decisivo compito di erigere nuove barriere, nuovi confinamenti, al nomadismo degli immigrati (Sassen, pp. 25-28), i nuovi reietti del mondo globale, la faccia sporca della "sconfinata" Cosmòpoli. I conflitti peculiari della società post-moderna sono perciò tra capitale globale e nuova forza lavoro immigrata, non certo tra il capitale e gli Stati nazionali. Con la complicazione che il "melting pot" con le sue irriducibili tensioni trasferisce il suo epicentro nel cuore stesso del nascente Impero, nelle grandi metropoli globali, appunto.

Naturalmente il processo non è lineare, le linee di frattura sono innumerevoli, la globalizzazione stessa non è compiuta dovunque nella stessa misura e con le stesse dinamiche. Anche qui è opportuna una riflessione approfondita su come i nuovi conflitti si declinano, su quanto la lettura proposta di una rinascenza del vecchio agone tra povertà e ricchezza colga davvero l'essenza di questa era globale. Il centrare la riflessione su questa dominante non può certo far dimenticare che i conflitti si configurino come un 'multipiano' sotto la costellazione della complessità e della pluralità. Avere una griglia interpretativa unica potrebbe depotenziare il discorso riducendolo a una delle tante filosofie della storia, perennemente in scacco. Ciascuno di noi è anche parte attiva del processo: si era detto prima che l'esperienza del pieno subentra a quella del vuoto, che ogni uomo è collegato ineluttabilmente a tutti gli altri, le sue decisioni, come il proverbiale battito d'ali della farfalla che crea la tempesta in un altro "dove" remoto (ma non troppo), influiscono su uomini ed eventi lontani. Eppure, anche considerando questa nuova presa di responsabilità dei singoli, occorre non perdere di vista l'ipotesi di gruppi di potere potentissimi che condizionano e alimentano 'ad arte' i

conflitti mondiali (le multinazionali; il ruolo dei servizi segreti legati a potenti lobbies economiche politiche e militari, che curano la tecnica e la scienza nella direzione delle multinazionali: si pensi al recente caso della commercializzazione dei farmaci anti-Aids nei paesi poveri del mondo). Estrema stilizzazione di questo mondo di poteri “dietro il mondo” è, come accennato prima, la ipermobilità del capitale finanziario attraverso il supporto telematico. L'era del ‘virtuale’ concentra e intensifica, quasi si può dire che plasma, l'agire di oligopoli e monopoli finanziari ed industriali: le biotecnologie, ad esempio, non sono che il limite più vertiginoso raggiunto in questo campo, dove il nostro stesso corpo è la posta in gioco.

Queste grandi sfide (intese anche nel senso di un'atletica delle intelligenze e delle sensibilità) hanno il loro concreto laboratorio di espressione nelle nostre grandi città, ognuna ad una diversa distanza concettuale dal tipo puro rappresentato dalle “città globali”: certamente Roma o Milano sono cosa ben diversa da New York o Shanghai, ma già si possono intravedere certe regolarità, certe linee di sviluppo.

In questi siti strategici post-moderni e transterritoriali si concentra dunque tutto l'armamentario di quello che si chiamava, con terminologia ormai obsoleta, il settore terziario avanzato mondiale: finanza e servizi trovano qui il centro di irradiazione mondiale e da questo quartiere generale il management mondializzato dirige le operazioni. I servizi alla produzione sono diventati più importanti della produzione stessa in questo contesto: l'epicentro dell'economia mondializzata si sposta dall'economia reale, rappresentata dall'industria, che era legata allo sviluppo degli stati nazionali, all'economia virtuale, in cui i prodotti finanziari e la produzione “immateriale” (i saperi, il know-how delle tecnologie software) diventano fondamentali per la realizzazione di iperprofitti, possedendo un altissimo valore aggiunto. La produzione reale viene “delocalizzata” dove il costo del lavoro è minimo e dove appunto la forza-lavoro non ha garanzie sindacali. L'informalizzazione dell'economia (Sassen, p.114), che designa la precarizzazione (il nome nobile è “flessibilità”) del rapporto di lavoro, frutto amaro della deregulation, redistribuisce i redditi dal lavoro al capitale; nella organizzazione delle industrie di servizi, che costituisce la punta di diamante del capitalismo nell'era globale, si assiste ad una dicotomizzazione tra posti di lavoro ad “alta

intensità di informazione e di conoscenza” che occupano laureati, e posti ad “alta intensità di lavoro” con la massiccia crescita di occupazioni a basso salario nella forma dei servizi alle imprese. Come dire che in questi grandi centri della finanza mondiale i guadagni si polarizzano tra una new class di giovani, detentori dei saperi, ricercatissimi dai santuari della finanza mondiale, e una classe di nuovi poveri malpagati e nel segno della assoluta precarietà che si occupa dei servizi più umili (vedi le imprese di pulizia; i trasporti, i servizi sanitari, il commercio al dettaglio) (Sassen, pp.151 e ss.). I lavori manuali sono svalorizzati quanto ipervalorizzati sono i vertici dell’economia aziendale.

L’analisi della Sassen è più attenta all’economia degli Stati Uniti d’America, ma coglie certamente uno dei punti nevralgici della nuova conflittualità del mondo globale. Il discorso però ha un altro aspetto che è altrettanto importante di quello appena descritto: accanto alla cultura universalizzante dell’”homo oeconomicus globalis”, in questi luoghi-non luoghi prende forma una riterritorializzazione delle culture attraverso la contrapposizione assolutamente peculiare *global/local* (Roland Robertson ha coniato il termine “*glocalization*”): Marramao vede il “*glocal*” “come una coabitazione conflittuale di due linee di tendenza: il trend ‘sinergico’ del globale, rappresentato dal complesso tecnoeconomico e finanziario, e quello ‘allergico’ del locale, rappresentato dalla turbolenza delle differenti culture”. (G. Marramao, *Passaggio a Occidente*, Torino 2003, p. 38).

Da questo punto di vista le città globali presentano nel loro microcosmo una coesistenza di opposti: da un lato, l’universalismo dell’homo oeconomicus globalis che non ama i confini e le regole, vere camicie di forza per il libero dispiegarsi degli ‘animal spirits’ del capitale; lo stesso Stato-nazione, come si è visto, è un impaccio se non è servente degli interessi del profitto; dall’altro, in apparente controtendenza, l’esaltazione delle differenze culturali, etniche, in breve la ricerca e il formarsi continuo di nuove identità.

C’è una ragione che spiega la reazione identitaria: in effetti i non luoghi di cui stiamo parlando non forniscono identità, non sono storici, non sono relazionali (*Periferie dell’Impero*, a cura di Silvio Ciappi, Roma 2003, p.123); di fronte alla omogeneizzazione e al livellamento cercati dal capitale globale – le cui sole differenze ammesse sono quelle legate alla possibilità di poter

acquistare merci sempre nuove e sempre diverse, fino all'ideale di un prodotto-panacea selezionato per ciascun consumatore-acquirente – molti gruppi sociali esaltano un principio differenziale contrapposto all'anonimato a cui l'Impero (qui nell'accezione di mondo globalizzato nel segno dell'economico) vuole costringerli. Si tocca qui con mano uno dei paradossi tragici di questa epoca: il progressivo sbriciolarsi dei confini coesiste pericolosamente con il formarsi dei nuovi muri identitari.

Etnocentrismo identitario ed universalismo economico convivono benissimo nell'iperspazio globale: il "divide et impera" del XXI secolo li prevede entrambi. E tuttavia il teorizzato "confitto di civiltà", energicamente pompato dalla società dello spettacolo universalizzante (come si è visto nella guerra U.S.A. – Iraq) rischia di nascondere ancora una volta il conflitto sotterraneo tra poveri e ricchi del mondo, il rimosso di questo tempo di povertà. Di nuovo le "città globali" ci aiutano a non perdere di vista questo rimosso. Sempre Sassen ricorda come alla "signorizzazione" dei nuovi ceti emergenti faccia da contraltare la formazione di una nuova "classe di servitori" (Sassen, p. 115 e p. 161). La polarizzazione delle ricchezze impedisce la mobilità sociale verso l'alto, i ceti medi tendono a proletarizzarsi; la stessa architettura urbana fa da sfondo, da scenario di questa possente trasformazione sociale (Hardt – Negri, p. 313): alle comunità d'affari è riservata una "città-vetrina", splendida, rutilante, seduttrice, narcisista, nuova meretrice di Babilonia; ai confini di questa "utopia" (intesa nell'originario etimo di non-luogo), complice l'aggravarsi delle disuguaglianze e dei conflitti sociali ecco la "città zona di guerra"; alla Vetrina si contrappone la Vetrina Rotta. I quartieri dei ricchi si fortificano perché, come ricorda Bauman, "i luoghi non proteggono più" (Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Roma Bari 2003, p. 84). "I profughi [...] vengono cacciati a forza e indotti col terrore a lasciare il paese natio, ma viene loro rifiutato l'ingresso in qualsiasi altra nazione [...] vengono catapultati in *un luogo senza luogo*" (Bauman, p. 114). Gli Stati-nazione, cacciati dalla porta rispuntano dalla finestra, diventano i guardiani dei nuovi confini (Bauman, p. 75).

Le strategie di potere, ai tempi del colera globale, non possono rinunciare alla separazione tra un dentro e un fuori, fra inclusione ed esclusione: controllare significa dividere. Se la polverizzazione delle identità e dei conflitti, se la formazione di clan può

servire, ben venga, purché non raggiunga il livello di guardia, oltre il quale “no business!” (la rivolta di Los Angeles del 1992 è stata un segnale inquietante da questo ultimo punto di vista). Ma non si può più nascondere che tutto ciò avviene nell’adiacenza, nella prossimità; il grande ossimoro dell’età globale è che quanto più ci si chiude, tanto più ci si vede in faccia, non si può più far finta di non vedere il volto dell’Altro.

L’alternativa apocalittica al non voler vedere è raccontata magistralmente nello splendido apologo di Kafka intitolato “La tana” in cui il protagonista, forse un animaletto, dopo aver trascorso la vita a progettare, a modificare, a trasformare incessantemente il suo “luogo” per renderlo più sicuro, più impenetrabile, dopo aver passato gli anni migliori ad ascoltare, ad origliare se il nemico fosse “dentro”, dovrà arrendersi al termine dei suoi giorni a non poter più riconoscere la sua casa come sua, a doverla vedere da fuori per controllare che qualcuno non vi entri... “da fuori” dove si diventa la preda più facile.

Futuri e passati

C’è un vuoto, una lacuna non colmata e forse non colmabile, nel pieno di questa globalizzazione: l’Africa.

“L’intero continente africano è rimasto finora sostanzialmente estraneo ai processi di integrazione globale.” (D. Zolo, *Globalizzazione*, Roma Bari 2003, p. 8).

L’obiezione principale, anche terminologica, alla globalizzazione è che questa zona del mondo, questa “parte”, rimane a tutt’oggi una pura terra di preda e di spoliazione per i profitti dei vari Occidenti, a cui molti africani cercano di sottrarsi emigrando in terre che si vorrebbero più accoglienti. Qui lo sfruttamento da parte del mondo ricco è ancora esibito nella sua più becera rozzezza (in breve diamanti contro traffico di armi); d’altro canto il tribalismo, pur consustanziale a questo continente, viene alimentato ad arte dalle potenze occidentali, per poi essere abbandonato a se stesso, come si è visto in Somalia e in Ruanda.

L’etnocentrismo, che in altre parti del mondo, armonizzandosi antifrasticamente alle magnifiche sorti e progressive del neoliberalismo global, si appoggia ad un progetto politico distruttivo (come negli U.S.A. sotto la stella della famiglia Bush o nei settori fondamentalisti del mondo islamico, ma l’elenco è lungo),

qui implode dentro se stesso: “L’intera politica africana è stata distrutta dal rifiuto dei paesi di quell’area di giocare secondo le regole” (E. J. Hobsbawn, *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di A. Polito, Roma Bari 1999, p. 51).

L’Africa appare quindi sia come un territorio di conquista sia come soggetto impermeabile a qualsiasi regola, globale o non globale che sia. Se si eccettuano, per ragioni diverse, il Nord islamico, appartenente in realtà ad un’altra area geo-politica, e la difficile transizione post-apartheid del Sudafrica, il resto del continente sembra sfuggire a qualsiasi categorizzazione. L’Africa rimane un’ombra gettata sulla luce troppo luminosa del mondo global, essendo ancora un serbatoio di risorse che non chiede in cambio nemmeno l’ambigua contropartita offerta dalla globalizzazione in termini di integrazione nel mercato mondializzato, come avviene invece in Asia o in Sudamerica.

Qual è il segreto di questa mancata richiesta?

BIBLIOGRAFIA

- S. Sassen, *Globalizzati e scontenti*, Milano 2002.
M. Hardt – A. Negri, *Impero*, Milano 2003.
G. Marramao, *Passaggio a Occidente*, Torino 2003.
AA.VV., *Periferie dell’Impero*, a cura di Silvio Ciappi, Roma 2003.
Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Roma Bari 2003.
D. Zolo, *Globalizzazione*, Roma Bari 2003.
E. J. Hobsbawn, *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di A. Polito, Roma Bari 1999.
F. Kafka, *La tana*, da “*Tutti i racconti*”, vol. II, Milano 1980.